

IL PUNTO

Gli 800 miliardi di Draghi per la Ue: imprese più forti tra illusioni e false partenze



di DANIELE MANCA

Ci sono almeno un paio di indizi che spingono a pensare di essere in un momento delicato. Il primo: Mario Draghi presenta il suo rapporto sulla competitività, 393 pagine fitte di dati e spunti per un'Europa che torni a essere concorrenziale con Stati Uniti e Cina. Ma i commenti alla fine si concentrano quasi tutti sulla sua proposta di trovare 800 miliardi di investimenti l'anno per rilanciare il Vecchio Continente. In parte con «debito comune». I tedeschi, allergici alla parola «debito» si sono subito chiamati fuori. Altro indizio, legato, invece, a una data: 2035. Ormai la conosciamo bene. L'Europa ha messo quella data come limite ultimo per la vendita di auto con motore a scoppio. Un termine usato a pretesto per mettere in discussione la strategia del Green Deal Ue definito come «ideologico». Si tratterà pure di ideologia. E si potranno ricontrattare le scadenze. Ma ignorare che in Europa sta suonando più di un campanello d'allarme è poco lungimirante. Nel 2000 la Cina produceva il 4% di vetture nel mondo e l'Europa il 31%. Nel 2022 l'Europa aveva dimezzato la produzione (15%), la Cina era arrivata al 32%. E il confronto sui veicoli elettrici è ancora più sconcertante. Draghi nel suo rapporto propone di sviluppare un piano industriale per il settore incrementando l'integrazione orizzontale e verticale nella catena del valore. Oltre a una regolamentazione che preveda un approccio alla neutralità tecnologica per arrivare alle zero emissioni. Purtroppo, è facile mettere in discussione una data o il «debito comune» che adoperarsi affinché si affrontino temi strutturali. Anche sugli 800 miliardi, esibiti come cifra mostruosa, ci sarebbe molto da dire visto che l'80% degli investimenti in Europa sono fatti dai privati e solo il 20% dal settore pubblico. Come dire che stiamo parlando di 160 miliardi ascrivibili all'Ue. Nelle lettere d'incarico ai commissari proposti, Ursula Von Der Leyen ha indicato nel rapporto Draghi uno dei pilastri delle nuove politiche. È un rapporto tecnico. Da discutere certo. Ma non da usare come pretesto per rinviare e non fare o fare poco.

@daniele_manca

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I sussidi? Non bastano. La lezione del caso Intel

di ALBERTO MINGARDI

Sono aiuti e sussidi a decretare il successo di un'impresa? Intel aveva programmato di aprire due nuovi stabilimenti per la produzione di microchip in Germania. La gigafactory di Magdenburg avrebbe goduto di un robusto sostegno pubblico: un contributo di 10 miliardi, pari a un terzo dell'impegno dell'azienda. L'iniziativa, lo ricorderete, indispetti molti: il governo tedesco gode del necessario spazio di manovra fiscale per dare una spinta agli investimenti. Cosa che non possono fare Paesi con una gestione delle finanze pubbliche molto allegra anche in tempi «normali». Un regime più lasco degli aiuti di Stato, come quello post Covid-19, rischia di servire a poco a chi non può permettersi di aprire i cordoni della borsa. Di qui l'ambizione di un unico borsellino europeo di fondi e progetti.

Ora Intel ha rimandato di due anni l'investimento di Magdenburg. L'azienda statunitense è stata per lustri il leader mondiale della produzione di microprocessori. Oggi è in difficoltà, nonostante sia il primo beneficiario dell'Inflation Reduction Act dell'amministrazione Biden, che la Commissione europea ha preso a modello. L'idea è che il gap nelle nuove tecnologie, fra noi e gli Stati Uniti o fra gli Usa e Taiwan, si colmi con capitali freschi e che ne servano così tanti che bisogna ricorrere allo Stato investitore. Mentre i liberali tedeschi hanno chiesto che, in assenza della gigafactory, quei quattrini vengano usati per ridurre il deficit federale, il cancelliere Scholz ha affermato che una decisione rimandata è pur sempre una decisione: aspettiamo con fiducia, Intel arriverà. Chiunque preferisce essere aiutato anziché no,

ma ci illudiamo se pensiamo che siano solo i sussidi a determinare le decisioni di produzione. Negli Usa, le imprese sostenute dall'IRA stanno imparando non solo che ciò che lo Stato sostiene con una mano con l'altra lo regola e pertanto il dare e avere delle convenienze è meno chiaro di quanto appaia di primo acchito. Ma anche che un nuovo stabilimento non si esaurisce nei muri, richiede tecnologie al suo interno e soprattutto persone formate per farlo funzionare. Comprare le prime è più difficile, se vigono vincoli alla buy American (o European), mentre non c'è stimolo governativo che possa produrre le seconde. Sarà per questo che i capitali privati non erano disponibili a finanziare un certo investimento, e c'è stato bisogno di sedurre le imprese coi sussidi?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I DANNI DELLA DECONTRIBUZIONE COSTA E NON CREA POSTI DI LAVORO

Lo sgravio, già praticato da precedenti governi, ha ritardato lo sviluppo del Sud
Serve solo ad asciugare le casse dell'Inps, a spese di chi ha sempre pagato

di ALBERTO BRAMBILLA*

Profetizzare il default del sistema pensionistico, come molti fanno, è un grande assist al lavoro nero. Pensiamo ai giovani che iniziano oggi a lavorare e che si chiedono, giustamente, perché mai versare i contributi all'Inps se questo ente tra 20/25 anni, prima che io vada in pensione, sarà già in bancarotta? Possiamo dire, invece, con una notevole certezza attuariale che il sistema è sostenibilissimo ed è addirittura in attivo ma che nessun sistema pensionistico è sostenibile con un elevato livello di decontribuzione come quello attuale italiano. Perché è ormai ritornato di moda negli ultimi 15 anni offrire la decontribuzione a tante platee? Anzitutto per accaparrarsi il maggiore consenso politico. È facile fare i buoni con i soldi degli altri: promettere sgravi a redditi bassi, donne, disoccupati, ud, apprendisti e chi più ne ha, nella testa dei politici nostrani porta voti. Poi per due altre ragioni, più nobili ma poco corrette: far aumentare l'occupazione e far aumentare i redditi in busta paga. Ma è una strada giusta? Per quanto riguarda la prima ragione (aumento dell'occupazione) i dati sono sconcertanti e dovrebbero essere attentamente studiati dai politici.

Per compensare l'insufficiente livello di sviluppo di alcune aree del Paese, in particolare delle otto regioni meridionali, per oltre 20 anni sono stati in vigore gli sgravi contributivi totali che tuttavia, sulla base delle statistiche occupazionali, non hanno prodotto nuova occupazione o sviluppo. Nel 1994, a conclusione di una procedura d'infrazione in quanto questi sgravi erano considerati aiuti di Stato, il Commissario Karel Van Miert concluse un accordo con l'allora governo Berlusconi ed in particolare con il ministro del Bilancio Giancarlo Pagliarini con il quale tali sgravi furono eliminati progressivamente dal 1995 al 2002.

Questi bonus non solo non hanno prodotto vantaggi competitivi, ma hanno ritardato lo sviluppo delle otto regioni del Sud esattamente come le altre assistenze drogando l'economia meridionale, creando solo poca occupazione di sussistenza che si è dissolta quando gli sgravi sono stati vietati. Milardi di euro sperperati. Lo stesso è accaduto con gli sgravi contributivi resuscitati dal governo Renzi nel triennio 2015-2017. Costo 12 miliardi (quasi il doppio secondo stime di Tito Boeri, allora presidente Inps), l'occupazione è aumentata nel triennio di circa 500 mila unità che poi, finiti gli sgravi, si sono perse negli anni successivi. La prima lezione è che l'occupazione la crea il ciclo economico, la domanda aggregata di un Paese che ha uno sviluppo sostenuto, non lo sconto sui contributi.

La seconda ragione è quella di aumentare i redditi in busta paga. Come abbiamo visto dai dati Ocse, in effetti, i salari italiani sono diminuiti in valore reale di circa il 6,9% rispetto al periodo pre Covid. I salari da noi sono mediamente inferiori, ma sostanzialmente per un appiattimento verso il basso; infatti la differenza con l'Europa sugli stipendi di importo inferiore è minima mentre

per quelli alti è notevole e inoltre quelli italiani sopra i 35-40 mila euro, sono falcidiati dai contributi sociali e dalle tasse.

Ma per aumentare le buste paga è giusto mettere a carico della collettività che paga le tasse, una parte dei salari? Certamente no. I salari li devono pagare le attività produttive e devono essere aumentati dalla contrattazione tra sindacati e datori non dallo Stato. Ciò nonostante, il governo vuole insistere anche per il 2025 su una serie di decontribuzioni tanto lunga che occorrerebbe una pagina per elencarle tutte; tra queste: redditi fino a 25 mila euro, sgravi per il Sud, per donne svantaggiate, madri (addirittura finché il figlio più piccolo arriva a 8 anni: una follia), disoccupati, apprendistato, stagionali, giovani e Neet, percettori di Naspi, Cassa integrazione ordinaria e straordinaria, assegno d'inclusione, supporto formazione e lavoro (Sfl), part-time e agevolazioni per le donne vittime di violenza ecc.

Ma quanto ci costa la decontribuzione? Secondo l'Osservatorio Inps «complessivamente il valore economico delle agevolazioni

contributive (esoneri e sgravi) per i dipendenti del settore privato è risultato nel 2021 pari a circa 20 miliardi, corrispondenti al 13,5% del totale dei contributi sociali dovuti; nel 2022 esso è risultato pari a 23,7 miliardi, corrispondenti al 14,6% dei contributi sociali dovuti». Per il 2024 la stima (che supera di gran lunga quella diffusa da organi di governo) è di circa 25 miliardi.

Sorpresa. In tre anni il mancato gettito per l'Inps supera i 68 miliardi; ne mettiamo altri 25 anche per il prossimo anno? Ma perché i governi puntano sulla decontribuzione anziché su sgravi fiscali magari sui buoni pasto, sui buoni trasporto (che sarebbe ora inserire) sul welfare aziendale, sui premi di produzione, sulla defiscalizzazione degli straordinari o degli aumenti contrattuali 2024/25? Semplice: se operano sul fisco le entrate si riducono subito nell'anno; se anziché gli sgravi contributivi del 2023 si fossero fatti sgravi fiscali, avremmo dovuto contabilizzare oltre 23 miliardi di mancate entrate con pesanti riflessi sul bilancio pubblico e sul Patto di stabilità.

Facendo sgravi contributivi è come firmare una cambiale fuori bilancio; un pagherò che non ha effetti contabili sul rendiconto annuale. E così si è sempre proceduto; ma prima o poi i nodi vengono al pettine e i disastri si cominciano a pagare. Se nel 2008 per le decontribuzioni lo Stato trasferiva all'Inps meno di 10 miliardi, lo scorso anno siamo arrivati a 31,55 miliardi che aumenteranno sicuramente con la legge di bilancio per il 2025; un'enormità. Sulla decontribuzione sia Bankitalia sia la Commissione Ue, hanno esposto le loro grandi preoccupazioni per la tenuta dei conti pensionistici. Forse qualche riflessione sarebbe utile e il governo del merito dovrebbe smetterla di beneficiare chi non ha mai pagato a scapito degli ottantenni che hanno sempre fatto il loro dovere.

*Itinerari previdenziali

Nel 2024 l'agevolazione pesa per 25 miliardi in tre anni il mancato gettito per l'ente pensionistico ne vale 68